

"L'intelligenza organizza il mondo organizzando se stessa", J. Piaget

Possiamo riassumere quanto di seguito a questo modo.

- Avevano ragione Schopenhauer e per esempio Protagora: il mondo è (solo) rappresentazione. Il resto, la realtà, è *hyle* indeterminata.
- A differenza che in Schopenhauer però (e in parte non in Protagora), essa non si presenta *sub specie aeternitatis*, ma secondo le forme di vita, secondo la forma del nostro tempo storico nel caso umano.
- Nel nostro mondo rientrano bensì anche gli altri esseri senzienti, le altre forme di vita, gli altri processi cognitivi, ma secondo appunto la nostra di rappresentazione.
- Delle rappresentazioni altre, in assoluto, per definizione non possiamo saper nulla.
- I mondi in quanto rappresentazioni sono delle vere e proprie creazioni, dei punti di luce in un oceano indeterminato, dopo che questo ha prodotto, produce e produrrà quelle vibrazioni che noi chiamiamo universo.
- I mondi come rappresentazioni sono *vibrazioni derivate*.

L'oggettività diventa solamente una pratica storica, quella di un soggetto in un contesto dato e mutevole. Egli è/fa, però, questo contesto dato e mutevole.

Abbiamo così ritagliato un mondo, a nostro uso e consumo. Allo stato, il mondo del dominio, sul quale si staglia la realtà.

Questa visione ci consente di inquadrare ogni visione e così considerare la vita in tutta la sua complessità e bellezza a 360°.

Tutto ciò è già presente in forma assai elaborata e secondo diversi approcci in diversi pensatori specie contemporanei.

Quel che mi sentirei di rimarcare è l'essenzialità della pratica storica storicamente data, il contesto in cui agiamo e, per restare al nostro tempo, quella pratica tanto riduttiva quanto distruttiva - dunque particolarmente abominevole - della vita a 360° (innaturale per Polany) che si chiama capitalismo.

---

UN MONDO (ONTOLOGIA)



PROCESSO CONOSCITIVO (GNOSEOLOGIA)

I tre stadi sono un unico processo



AMBIENTE STORICO (o nicchia ecologica umana)

Come qualunque organismo vivente singolo o collettivo, noi abbiamo a che fare con **un** mondo non con **il** mondo; questo - la realtà - resta indeterminato giacché non possiamo scinderlo dalla nostra forma di vita.

*Non possiamo sapere cosa è la realtà prima che venga percepita in un contesto mutevole. Il processo cognitivo è tutt'uno dunque con il mondo che produciamo. Un residuo indeterminato va postulato, sicché il solipsismo è solamente una posizione sul mondo da questo stesso prodotta in un contesto dato. Come ebbe a scrivere Gargani: "Un osservatore, mentre descrive un mondo, sta contemporaneamente descrivendo se stesso che descrive quel mondo". In un qualche modo, che ancora mi sfugge, nella inevitabile relatività delle posizioni date dall'essere parte d'un processo, abbiamo l'unico senso dell'assoluto, che come è noto non può che esserne privo.*

La superiorità di quelle concezioni che a metà del secolo scorso proposero una visione della conoscenza come propria dei sistemi viventi e *pars specifica* di questi e la loro trascurabilità di fronte alla solita concezione corrispondentista, si può capire dal fatto che la prima riesce a spiegare quest'ultima come parte d'un processo storico. L'esigenza reiterata e rafforzata dall'avvento del capitalismo di controllare-dominare la natura tutta richiedeva e richiede quel tipo di approccio alla realtà, richiede quella 'concezione' della realtà. In tal senso, l'approccio che vede nei sistemi viventi dei sistemi cognitivi - e che dà un fondamento biologico a quello che io chiamo "relativismo radicale" ed a tutte le forme di costruttivismo - non è tanto una gnoseologia, ma una teoria della gnoseologia (non dell'ideologia, poiché io penso che tutte le forme di conoscenza in questo quadro siano "vere"). Sicché l'antico paradosso per il quale si contestava agli scettici di negare quanto da essi stessi postulato cade dunque anche in questo senso (oltre che in quello della precisazione logica), giacché in tal modo non si mette capo ad una nuova posizione assoluta, ma si definisce invece la genesi del relativismo.

In sostanza, sostenere che ogni processo cognitivo umano è relativo poiché storicamente determinato non significa affatto ricostituire con ciò una posizione assoluta, piuttosto indicare la necessità di indagare la genesi di ogni acquisizione conoscitiva, indagare a quali esigenze risponde. Ed il fatto che quanto con ciò postulato a sua volta corrisponda ad una esigenza data, relativizza soltanto il presunto assoluto.

Non debbo confondere la conoscenza prodotta con quanto la produce, come per il linguaggio col metalinguaggio, proprietà con proprietà di proprietà etc. Potremmo dire che il 'vero' è della genesi, non di quanto risulta dal generato. Ma sarebbe un non senso: la genesi si pone al di là del vero o del falso.

Riporto quanto vado scrivendo in proposito, a mo' di ipotesi per un lavoro che non sarà mai compiuto. Ovviamente occorre mostrare in un numero di casi crescente quanto ipotizzato (cosa già fatta da altri per varie questioni).

## IPOSTESI SULLA CONOSCENZA - 21/11/2011

### **Base naturale**

La conoscenza viene data dalla funzione dei sensi, dalle dinamiche attenzionali (vedi semantica operativa) e dai concetti ed attività astrattive che su questa base vanno formandosi. A questo livello diamo una forma ad un materiale altrimenti "indeterminato"\*. Ciò vuol dire che esso si dà con la nostra attività conoscitiva. In che altro modo potrebbe darsi? L'isomorfismo tra attività mentale umana e natura, materia, mondo esterno ed in qualunque modo lo si voglia chiamare, oltre a presupporre la prima non può fornire sostegno ad una identità parmenidea tra essere e pensiero per quanto in itinere, poiché sembra più plausibile supporre che quella attività, proprio in quanto «umana», colga ciò in cui è immersa per qualche lasso di tempo da una certa prospettiva, come un lampo di luce può illuminare solo un punto di un ambiente, da una certa posizione e secondo l'intensità della luce emessa.

L'ipotesi "costruttivista" sembra la più adatta a descrivere questo processo ed è corretto eguagliare "realtà" ed "esperienza"

### **Struttura sociale**

I rapporti tra gli uomini, le forme di vita come danno una impronta di sé all'ecosistema, anzi questo si rende riconoscibile in quanto lo modifichiamo, così informano di sé quella base naturale, facendoci percepire e conoscere ciò che chiamiamo «realtà» (altrimenti indeterminata) secondo *adesso* una

soggettività (esperienza) storica. Per quanto riguarda questo secondo aspetto, il discrimine fondamentale si ha tra preistoria e storia (civiltà) e un altro fondamentale si avrebbe tra quest'ultima ed una post-civiltà a cui porterebbe una soppressione del capitalismo.

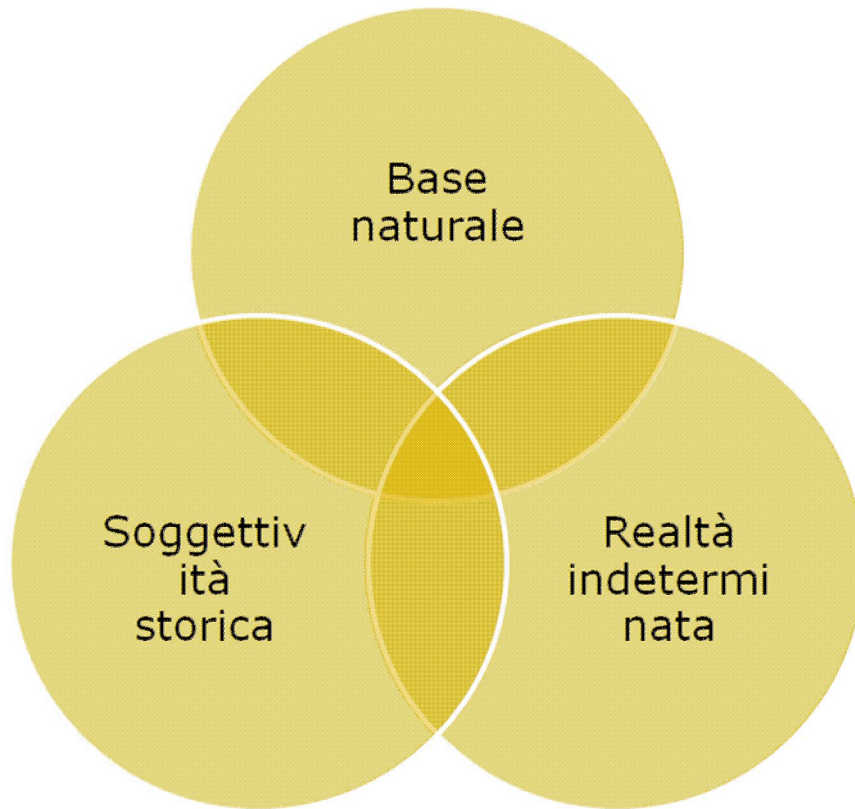
Così, secondo questa ipotesi, come l'avvento della concezione monoteista non rappresenta affatto il costituirsi d'una concezione più reale, vera, «oggettiva» della divinità (un «progresso» nel campo religioso) a fondamento del mondo, ma esprime l'avvento di nuovi rapporti sociali, umanamente più poveri poiché caratterizzati da uniformità nelle dinamiche sociali, dal consolidarsi di dinamiche impersonali (il top lo si ha con il capitalismo), allo stesso modo nulla ci vieta di argomentare che anche dal lato delle cosiddette conoscenze scientifiche valga lo stesso criterio interpretativo. Esse non esprimono *sic et simpliciter* l'avvento di «conoscenze oggettive» rispetto alla «falsità» di millenni, esse forniscono una immagine del mondo congruente anzitutto alle forme del tutto impersonali che il dominio, il potere e la gerarchia assumono con il capitalismo. Il ridurre all'essenza gli eventi naturali, faccenda che comunque data dal consolidarsi dei processi di civilizzazione, è il riflesso di rapporti sociali viepiù *essenziali*. Qui non si tratta di conoscenze «più profonde», ma «più adatte» ("viabili" direbbe Glasersfeld) al sistema sociale consolidato. L'ideologia del ridurre tutto a «sistema essenziale» è l'ideologia dell'epoca moderna. L'*Etica* di Spinoza per certi aspetti ne è un buon manifesto e così la costruzione hegeliana di una ragione che penetra se stessa scavando sino agli abissi del mondo. Qui si realizza la conoscenza suprema nella forma e nei contenuti adatti ad una certa epoca. In verità vi sono state eccezioni, che ancora solo richiamano altro e soprattutto i punti deboli d'un sistema sociale che può sempre tramontare.

Va da sé che qui si ipotizzano uno storicismo ed un relativismo radicali. In effetti o sono radicali o negano se stessi. Questo è toccato in sorte al materialismo storico, che ha celebrato l'era del positivismo, facendosene l'interprete più maturo e coniugando, sul piano terminologico, due termini difficilmente adattabili l'un l'altro, giacché il materialismo è una filosofia che, come altre, ha pretese d' «oggettività».

Sicché, in conclusione, durante il processo conoscitivo operano due livelli di soggettività (simultaneamente), che forniscono la nostra prospettiva sulla realtà. Il primo livello fornisce una sorta di prospettiva stabile (il lampo di luce in un ambiente oscuro), mentre i cambiamenti dentro una medesima prospettiva (la nostra specie senziente) sono forniti dal secondo livello, ossia da quanto accade nei rapporti tra gli uomini e tra questi e l'ecosistema, poiché la conoscenza è funzione di questi, ossia come, cosa e secondo quali finalità conosciamo (l'intensità, l'angolo, il colore di quel lampo).

In un certo senso, la conoscenza che risulta dalla sovrapposizione dei due piani va considerata parimenti una "risposta" dell'Essere al nostro operare.

\*Sarebbe ingenuo identificare quest'ultimo con il campo elettromagnetico per il visibile e non poiché già questo presuppone una costruzione conoscitiva *post factum*, così come per le risultanze del «Principio di esclusione» di Pauli riguardo il senso del tatto. Poiché la conoscenza comporta una "traduzione" di input esterni (perciò è "nostra"), intendiamo con "indeterminato" quanto è "originale" prima che la traduzione avvenga.



... "oggettività" 02/12/2011

La "realtà oggettiva" non esiste e con essa la corrispondente "conoscenza", così come comunemente intese da numerosi secoli. Esiste bensì l'Essere e le *impronte* che ogni specie senziente vi lascia sopra. Queste impronte sono il *riflesso* dello stadio di vita in cui ci troviamo, determinando ciò che è indeterminato, come se fotografassimo l'eternità dell'Essere. Lo stesso, si intende, vale di qualunque specie vivente. Per Essere intendo qualcosa d'analogo al vuoto quanto-meccanico, una sorta di residuo indeterminato e fonte e sostanza di ogni "esser-ci" degli universi nel quadro dell'attività conoscitiva scientifica. L'uso di "definire" risale a qualche millennio fa e con esso si *proietta* sull'Essere *un modus vivendi* meno locale, rapporti mercantili più ampi e vincolanti, un uso che in qualche modo lascia il segno anche in successive epoche "oscuri". L'uso più recente di procedure volte alla quantificazione, alla misurazione di quella che noi chiamiamo "realtà oggettiva", così come l'uso di individuare leggi, dinamiche regolari nei fenomeni ha a che fare con la nostra nuova forma di vita improntata ad un certo assai più marcato dominio sociale su noi stessi e sulla natura. In qualche modo, il recente tipico approccio scientifico alla conoscenza esprime il nostro modo di *creare* una realtà che va dominata e che chiamiamo "oggettiva". In qualche modo una certa forma di dominio richiede l'ausilio d'una oggettività massimamente feticizzata. Quando noi quantifichiamo e riconduciamo la realtà a rapporti funzionali tra variabili, noi non stiamo semplicemente *semplificando* la realtà, come si usa dire, noi non stiamo soltanto riconducendo ad un ordine ciò che è complesso e caotico, allo scopo di controllarlo, non ci stiamo tanto *approssimando* alla realtà, noi in qualche modo la "creiamo" tout court, poiché non v'è una realtà sottostante la nostra attività conoscitiva, che questa ultima coglie almeno in parte in quanto tale. *Noi diamo una forma conoscitiva al mondo che percepiamo a seconda di come vi siamo immersi*. La dinamica del dominio necessiterà di una certa forma, altre dinamiche ne faranno e ne hanno fatto a meno. Quello che conta nell'impresa scientifica moderna è la *genesi* che la ha prodotta, non ciò a cui può servire comunque.

Relativismo 23/09/2011

Osserva Bruce Chatwin che "L'arte nomade è intuitiva e irrazionale anziché analitica e statica." Prendendo spunto da tale rilievo, nonché dalle argomentazioni di Paul Feyerabend intorno a natura e origine della nostra conoscenza espresse in specie nel suo ultimo lavoro postumo, possiamo paragonare la conoscenza ("umana") a un'immersione in un che d'indefinito il cui risultato immediato si presenta nella forma delle quattro dimensioni *variamente modulate* in funzione e dei nostri organi percettivi e delle nostre facoltà d'astrazione, modellati entrambi - la loro relazione - dalla forma di vita che esprimiamo (Storie). Sicché noi non conosciamo l'Essere ma una *sezione* di esso secondo il nostro *motu proprio*. Ciò significa che a differenti forme di conoscenza *non* corrispondono differenti gradi di "oggettività" e che le conoscenze preistoriche potendole confrontare sarebbero probabilmente incommensurabili a quelle proprie della civilizzazione. **L'ESSENZA DEL RELATIVISMO CONSISTE NEL NON POTER ESSERE CONFUTATO IN PRATICA.**

La ricerca della "realtà" e la via al "progresso", ossia d'una recente forma di vita storica 19/07/2011

La ricerca della realtà che ha accompagnato la crescita della civiltà occidentale ha svolto un ruolo importante nel processo di semplificazione del mondo... Si dice [che tale ricerca abbia rivelato] i principi sottostanti ai fenomeni più comuni... Ma [essa] non accetta i fenomeni come sono: li cambia, o nel pensiero (astrazione) o interferendo attivamente con essi (esperimento). Entrambi... implicano delle semplificazioni... In entrambi i casi le cose sono estrapolate... dalla totalità che ci circonda. Ed è interessante notare come ciò che resta sia definito "realtà"... considerato più importante della stessa totalità. (P. Feyerabend, *Conquista dell'abbondanza*, pp. 5-6).

La "nicchia ontologica" 19/07/2011

... La Realtà Ultima, se tale entità può essere postulata, è ineffabile. Ciò che conosciamo sono le varie forme di *realtà manifesta*, ovvero i modi complessi in cui la Realtà Ultima agisce nel regno (nella "nicchia ontologica") della vita umana. Molti scienziati identificano la particolare realtà manifesta che hanno

delineato con la Realtà Ultima. Questo è semplicemente un errore. (P. Feyerabend, *Conquista dell'abbondanza*, p. 260)

### Alcune libere note su "Conquista dell'abbondanza" di P. Feyerabend 03/07/2011

La conoscenza viene considerata da Feyerabend (da ora PF) un prodotto storico, il risultato d'una *forma storica di vita*. In tal senso è "reale" ciò che svolge un ruolo importante in essa. Possiamo dunque assumere che non si possa separare la conoscenza (il risultato) dalla modalità (la Storia) con cui la si è ottenuta. Ossia non possiamo postulare un "residuo oggettivo" (assunto della "separabilità" in PF) che solitamente viene chiamato mondo, realtà, universo (conosciuti) come qualcosa di *indipendente* dal soggetto conoscente. La conoscenza, così, non indicherebbe neppure un semplice "approssimarsi" alla realtà (ipotesi tra le più ragionevoli di ispirazione non platonica), ma il modo in cui "ci muoviamo nell'Essere" (interpreto al momento così quanto in PF circa i contesti storici). Questo "muoversi" è la nostra Storia. Dunque, per es., lo scorrere del tempo non rappresenta un modo attraverso il quale possiamo "liberarci" da visioni mitiche "verso" una visione scientifica intesa come "oggettiva" appunto. Questa stessa visione sarebbe invece il risultato d'una differente forma di vita. Invece è proprio l'idea di un tale "approssimarsi" (l'assunto della separabilità) che ci fa vedere la Storia come "un tendere a..." e tutto il passato come "una preparazione a..." A questo modo infatti tendiamo a leggere gli autori di passato, specie i filosofi. Per esempio Parmenide o Democrito si sarebbero volti a quella "maggiore astrazione" che caratterizza l'epoca della "autentica" conoscenza della realtà e tutta la storia verrebbe vista come...Ma se noi soltanto ci muoviamo nell'Essere, creando "nicchie ontologiche" (felicissima espressione di PF), tutta la prospettiva cambia<sup>[1]</sup> ed il tempo (la sua funzione) assume tutt'altra natura: esso non è più "lineare", non ci accompagna più linearmente, ma a seconda della forma di vita che stiamo costruendo "sfaccetta" diversamente l'Essere. A rigore, esso non si esprime più "al meglio" attraverso una funzione matematica e riconducendolo ad unità di misura sempre più precise. Non vi sono epoche storiche "superiori" in termini di conoscenza della realtà, giacché non siamo sulle spalle di nessuno. Abbiamo invece per esempio legami sociali che si vanno sempre più "globalizzando" e mentendosi in tale globalizzazione, da cui i particolari diventano sempre più evanescenti, subentrano gli universali, le definizioni, i concetti, i riduzionismi, le leggi fisiche ed il mondo naturale uniforme ed elegante oggi immaginato.<sup>[2]</sup> Noi poi scambiamo questo "nuovo sguardo sul mondo" in quanto risultato d'un processo storico, d'una nuova forma di vita, per la "realtà" *tout court*. Essa indicherebbe in realtà "solo" questo nuovo sguardo. Invece di aprire una finestra a ponente, ne abbiamo aperta un'altra a levante. L'idea del "muoversi nell'Essere" comporta dare infinite forme, aspettarsi infinite manifestazioni dello stesso. La posizione di PF è quanto di più antiplatonico nel senso di anti-essenzialistico ci si possa aspettare. In fondo, la scienza moderna con tutto il suo realismo conserva un impianto platonico quando cerca di ricondurre ogni cosa a poche invarianti spazio-temporali.

.....a  
seguire

IPOTESI  
SULLA  
CONOSCENZA

La questione concerne la *natura* della conoscenza, che è come dire il *ruolo* che in essa riveste il soggetto. Le direzioni possibili paiono essere due ed inconciliabili: a1) o la conoscenza del mondo che ci circonda ne *riflette* parti sempre più ampie o livelli sempre più profondi; a2) o essa è *relativa* al contesto storico in cui sorge ed è esso a consentire quanto e cosa conosciamo. Nel primo caso è il "tempo di permanenza" della nostra specie che ci fa presumere di poter giungere a conoscenze sempre più oggettive ed il realismo rappresenta il presupposto della nostra conoscenza. "Esiste" un mondo da noi indipendente, tale quale a noi si presenta da quando la quantificazione ci ha permesso di "spiegare" le qualità, e la nostra storia da un certo tempo in poi è divenuta la storia di un "progressivo" processo di avvicinamento alla realtà (=verità), sia che la si intenda come una progressiva approssimazione sia che la si intenda come la scoperta di

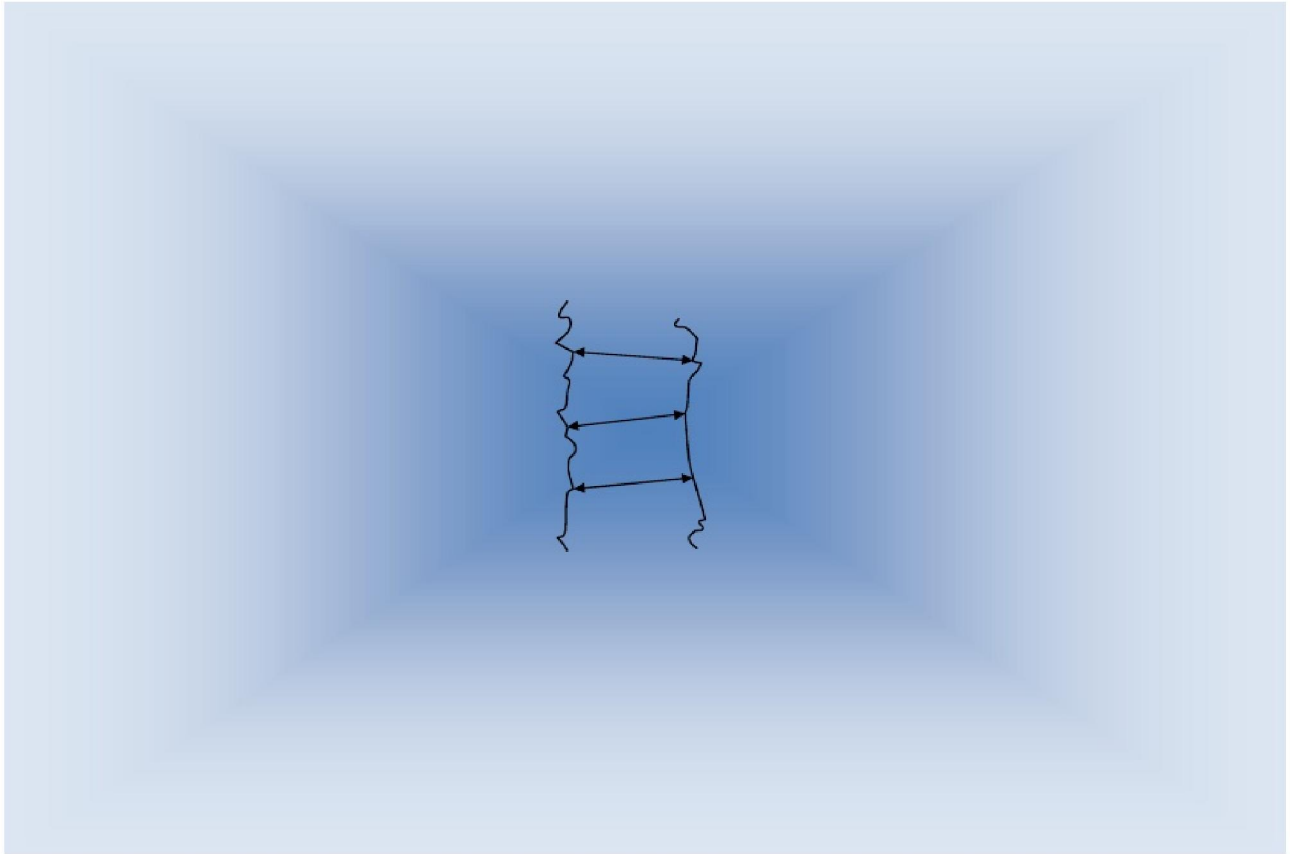
regolarità essenziali rispetto alle quali i “particolari” o la “superficie” sono epifenomeni. Qui realtà, verità, oggettività, razionalità si equivalgono. Ciò che guida questa concezione è il realismo in tutte le sue forme (comprese quelle idealistiche), il determinismo come presupposto logico-oggettivo della conoscenza, nonché l’isomorfismo essere-pensiero. Una delle conseguenze più rilevanti di “a1” è l’interpretazione appunto che consegue della “nostra storia”: essa si prefigurerebbe come un tendere (finalismo) verso la società tecnico-scientifica ed industriale moderna come depositaria d’una umanità-razionalità superiori ed infine della Verità tout court. Logicamente parlando, se trovassimo un solo controesempio ad “a1” così come esemplificata, dovremmo assumerne l’invalidità logica e considerarla una argomentazione puramente probabile, ossia valida a seconda che..... Il secondo caso è meglio esemplificarlo *in primis* con una immagine. Possiamo pensare al soggetto conoscente come ad una membrana dell/nell’Essere che si muove al suo interno (processi storici), interferendo e producendo ciò che noi chiamiamo conoscenze. I punti di intersezione con l’Essere che noi chiamiamo conoscenze pratico-teoriche li rappresentiamo con un’altra membrana e delle frecce. Lo sfondo più scuro e la sua profondità rappresentano il “campo” di tutte le possibili intersezioni/immersioni nell’Essere e quello più chiaro l’Essere come un che di indefinito. Qui l’isomorfismo tra essere-pensiero, ad es., permane, ma noi entriamo in contatto conoscitivo con l’Essere (dalla sensazione all’astrazione) a seconda di circostanze di volta in volta circoscritte, senza le quali non potremmo parlare della “nostra” conoscenza. Ogni specie senziente (vegetale ed animale) possiede un rapporto “conoscitivo” con l’Essere e ciascuna secondo un *motu proprio*. Messa così non sembra esserci una “oggettività” dell’Essere rispetto a chi conosce e per quanto ci concerne rispetto a noi. Possono esservi conoscenze più “vantaggiose”, per es. le cui ricadute pratiche (la distinzione è artificiosa) rendono più piacevole il nostro rapporto con l’Essere. Il motivo allora diviene la “preferenza”.

Rileviamo a margine che l’insistenza di PF verso la storicità della conoscenza richiama il materialismo storico per quanto non nella vulgata egemone nel ‘900 (engelsiano-leninista). Tuttavia il materialismo storico non ha mai tratto mi risulta la conseguenza che da ciò ne può derivare di una diciamo “oggettività relativa” (la “nicchia ontologica” di PF). Se vogliamo esemplificare con un noto e controverso presso gli esperti caso di interazione soggetto-oggetto in cui si “dà forma” ad un ineffabile, si pensi al ruolo che gioca la funzione d’onda nella equazione di Schrödinger.

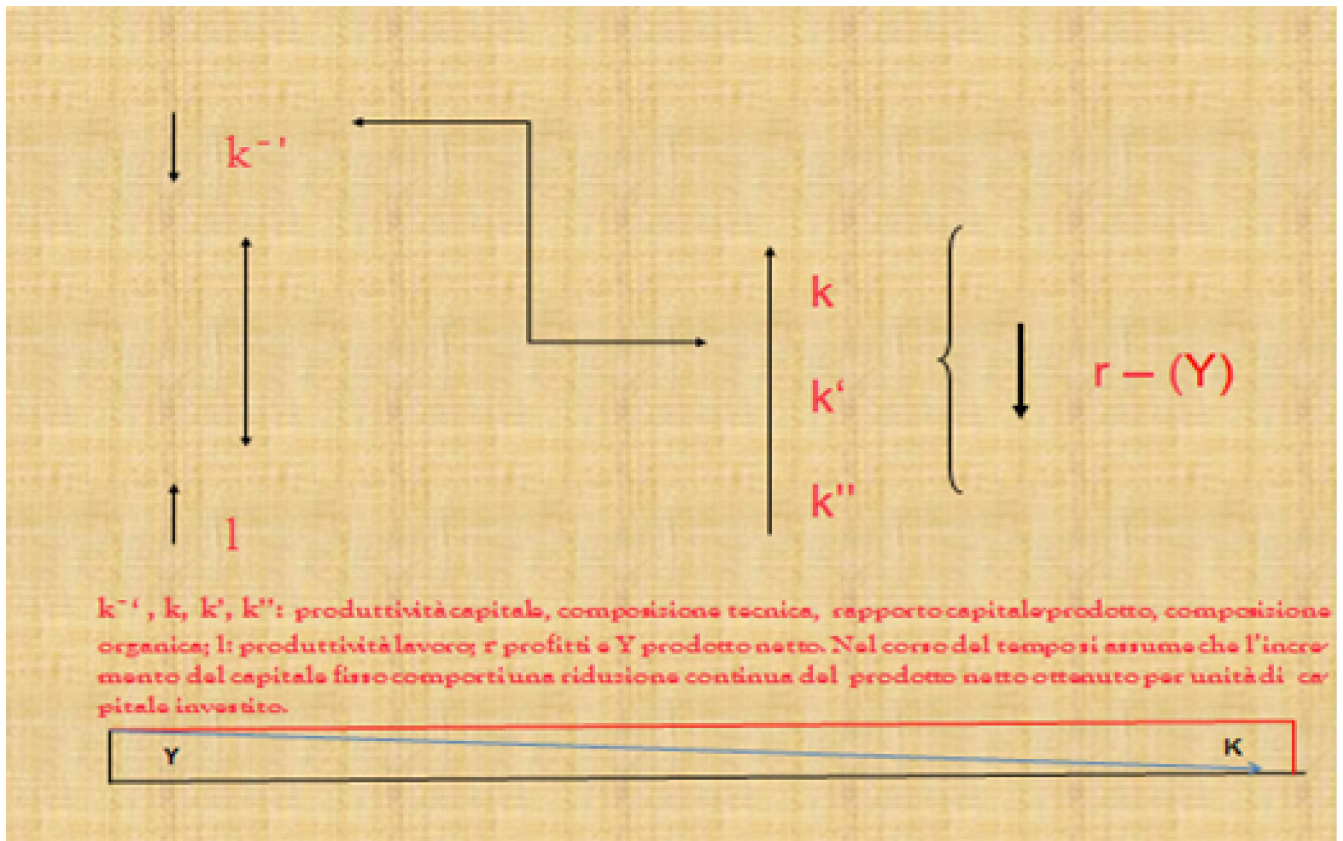
[1]Alcune espressioni usate da PF: la conoscenza *formalizza* un processo storico; *la storia non la logica scalzò gli Dei*; le nostre conoscenze sono una *interferenza* a cui la natura risponde, con la quale si ha uno *scambio* etc.

[2]Qualunque legge di natura (e teoria) rappresentano sempre una astrazione, ossia conservano quanto postulato necessario ai fini dell’indagine. Ciò produce un *certo tipo* di conoscenza della natura, la quale può essere “approfondita” quando si hanno successivi “aggiustamenti”. Abbiamo comunque sempre a che fare con una conoscenza “umana”. L’approccio seguito per ragioni storiche nel caso delle conoscenze scientifiche potrebbe farci perdere di vista molto della realtà, ossia dovremmo essere consapevoli che si tratta *solo* di un certo approccio all’Essere, *non* di un lineare approfondimento della realtà, di un tendere asintotico ad essa. In questo caso dovremmo assumere che la realtà ci sta di fronte sempre *identica a se stessa*, senza reagire ai nostri movimenti storici (in senso lato). Ma questo pare impossibile: noi la “assumiamo” in tutti i sensi a seconda di cosa stiamo facendo nel corso dei “tempi storici”. Noi possiamo percepire tutti gli aspetti d’una stanza dopo esserci mossi al suo interno per intero. Allora ci accorgeremo che nessun punto di osservazione è superiore ad altri, ma che al limite preferiamo stare in un punto invece che un altro. Per poter procedere allo stesso modo con la realtà, dovremmo avere un tempo infinito. L’ipotesi alternativa che sottende tutta pressoché la cultura moderna è che noi si sia scoperto invece un punto di vista privilegiato (quello essenzialistico) attraverso il quale in un tempo finito potremmo se fortunati cogliere l’essenza del mondo (il luogo privilegiato di tale mostruosità è il modello standard delle particelle, ipotesi GUT et similia). Il capitalismo, poi, è la base economica privilegiata di tale processo. Esso *ha ridotto* infatti tutti i processi

sociali a poche regolarità economiche provenienti dal valore di scambio come *forma generale* della ricchezza. Si fornisce in fondo uno schema (classico) che esemplifica a cosa può ridursi l'intera attività socio-economica. Il capitalismo rappresenta un impoverimento della vita piuttosto che il contrario e ci obbliga ad una scienza altrettanto povera: l'economia politica classica e non.







07/05/2011

In questa fase della nostra storia forse possiamo dire che a ripercorrere il cammino del pensiero filosofico e di quelle discipline che a quella attività rimandano in modo irrimediabile, la "verità", il senso sia un po' dappertutto. Ma sembra che esse abbiano solo preparato una considerazione che pare definitiva intorno alla "nostra" percezione del mondo: questa si definisce in uno stato di consapevolezza marcatamente esistenziale e con una buona dose di nichilismo. Essa rifugge come più proprio, vero e sano qualunque elemento consolatorio, la malattia da cui i più si debbono ancora curare. S'attende ancora una leva che curi in modo definitivo, e che si pensava fosse stata trovata su di un piano teorico in una consapevolezza materialistica della storia che diventasse pratica sociale. Se quest'ultima dovesse compiersi, non sopprimerà la filosofia, ma renderà solo più esteso e profondo questo sentire un'esistenza che sarà meno tragica di quanto ora ci appare, ma anche definitivamente finita e totale nel contempo, umana e naturale, fatta per accarezzare il Tempo, insomma per cogliere i limiti dell'infinito e nel limite l'infinito.

15/05/2011

La conoscenza *in primis* è il risultato di un bisogno, ha a che fare con l'*utile* non con il "vero". Essa è come un abito che si indossa per proteggersi dalle intemperie. Questo si fa man mano più elegante, ma *in primis* la "verità" è soltanto uno dei bottoni con i quali lo si indossa. Più elegante si fa l'abito più la "verità" ha assunto il significato del business scientifico. Il fatto poi che questo abito abbia da tempo fornito l'apparenza di un maggior "successo" nel proteggerci dalle intemperie non significa che lo indosseremo sempre nella forma e stile attuali, se questi dovessero procurarci una qualche forma di danno insostenibile, come già drammaticamente si profila.

"Vero" è comunque ciò che noi diciamo di noi stessi in rapporto all'Essere. "Vero" si è detto del nostro *processo di significazione*.

07/05/2011

L'Essere si manifesta come una infinità di "strati", "sezioni", ciascuno dei quali rimanda ad un essere senziente. Ogni strato è come il "campo visivo" di Wittgenstein. Il nostro contiene bensì altri esseri senzienti come "nostra" prospettiva sul mondo, ma *non* le loro rappresentazioni, il modo in cui ad essi l'Essere si manifesta.

Quando parliamo dello stato attuale delle nostre conoscenze della materia-energia, quando ne formuliamo l'attuale versione standard, dovremmo postulare l'eventualità che le stesse categorie di materia-energia non siano la realtà ultima a cui noi, ad es., ci approssimiamo, ma siano una sorta di *a priori storicamente* acquisito, ossia il modo in cui a noi l'Essere si manifesta in contesti dati: non la "realtà", ma il nostro modo *dinamico* di esperirla. L'universo stesso potrebbe essere una categoria, la *summa* del nostro processo di significazione.

01/05/2011

Non - di certo - se *esiste* un mondo, né se è fatto in un certo modo e neppure se esistono oggetti, eventi di un certo tipo sono le domande da porre, ma *cosa* e dunque *come* conosciamo è questione sensata. Con ciò le questioni relative al determinismo vengono probabilmente meno anche riguardo a porzioni del "nostro" mondo.

Questa sarebbe "la" prospettiva. A trattarla come "una", potremmo opporvi quest'altra ipotesi innovativa: non tutto ciò il cui contrario è pensabile si deve considerare possibile, bensì tutto ciò che è pensabile non può essere escluso dall'ordine necessario delle cose.

29/04/2011

Per quanto si ritenga ampia ed a tratti completa, la "nostra" conoscenza è sempre e comunque una "prospettiva" sul mondo, non la "Verità". Chiamare in causa la "tecnica" per rimarcare la natura "oggettiva" rappresenta il modo in cui facciamo entrare dalla finestra quanto cacciato dalla porta, ancora: fare di tale prospettiva un assoluto. *Vi sono tanti mondi quanti sono gli esseri senzienti.*

29/04/2011

"Assoluto" potrebbe considerarsi ciò che è unico e dunque irripetibile. Ammesso che tali attributi possano logicamente predicarsi di una qualunque tipologia di eventi, essi rimandano a chi ne proferisce o a determinati esseri senzienti e presuppongono una certa struttura della realtà da noi esperita.

12/04/2011

"Ciò che è reale è razionale e ciò che..."  
Recitava così la formula di un filosofo alquanto pomposo. Ciò che è razionale infatti è quanto l'uomo attribuisce a se stesso.

Se la solita fastidiosa zanzara potesse *pensare*, tra i suoi pensieri certo potrebbe balenare l'immagine di un dio a sua immagine e somiglianza e se un nostro simile, dotato di quelle capacità prodotte da ciò che consideriamo le più alte facoltà intellettuali, come far assai bene di conto o suonare uno strumento musicale, si trovasse catapultato in una foresta pluviale, s'accorgerebbe che quelle capacità non gli servirebbero a nulla rispetto a qualunque altra specie ivi residente per propria necessità, ossia non avrebbero alcun senso. Uno scimpanzé possiede per il 99% lo stesso nostro bagaglio genetico e a taluni nostri simili capita ancora oggi di nascere con la coda, ad indicare il nostro comune antenato con le grandi scimmie.

L'ambiente, *questo potente signore*, produce individui e capacità specifici, nessuno dei quali perciò è

superiore ad altri. A noi, con numerose altre forme di vita nell'universo a noi noto, è toccato in sorte di percepire tutta la faccenda secondo una certa sezione.

### Il relativismo radicale in gnoseologia – 28/1/012

Una teoria della conoscenza storicista o relativista radicale comporta che:

- a) Ogni forma di cultura è conoscenza
- b) La conoscenza è **funzione** dei processi sociali
- c) La conoscenza **non** va intesa come **corrispondenza** tra questa e la realtà nel senso di un adeguamento *in itinere* dell'una rispetto all'altra (realismo)
- d) La conoscenza dunque non va intesa come progressione
- e) La conoscenza è un processo, una **costruzione esperienziale**
- f) Alla sua base v'è un elemento soggettivo individuale o di specie ed uno storico
- g) In questo senso ogni conoscenza è "vera", nel senso che viene **costruita** sulla base dei rapporti sociali esistenti
- h) La conoscenza da luogo ad una percezione del mondo che ne è "immagine e somiglianza". Essa è in certo qual modo autoreferenziale: producendo una immagine del mondo (la distinzione scienza e ideologia viene meno) essa mostra (costruisce cognitivamente) quanto costruito da una prassi storica. Le "verità" risultato della conoscenza sono date dalla loro genesi.
- i) La "realtà" come considerata nella tradizione gnoseologica prevalente assume la consistenza di un che di "indeterminato": è *l'Essere le cui determinazioni sono storico-soggettive*. In un certo senso, la conoscenza così intesa va considerata parimenti una "risposta" dell'Essere al nostro operare.

### Sulla presunta auto contraddittorietà negli scettici

*"Colui che dogmatizza pone come vera e reale la sua osservazione così detta dogmatica, mentre lo scettico pone le sue espressioni non come vere e reali in senso assoluto. Come infatti l'espressione "tutte le cose sono false" afferma, insieme colla falsità di tutto il resto, anche la falsità di se stessa, così lo scettico intende che l'espressione, ad esempio, "per nulla più" affermi "per nulla più" anche di se stessa, e per tal modo circoscriva se stessa insieme col resto.... Se colui che dogmatizza pone come vera e reale la sua affermazione e lo scettico invece le sue espressioni proferisce in modo che esse possano essere circoscritte da se stesse, non si potrà dire che questo dogmatizzi nel proferire tali espressioni.*

*Se per setta si intende una propensione a molti dogmi, aventi tra loro e con i fenomeni una certa coerenza, e per dogma s'intende l'assenso a cosa oscura, affermiamo che lo scettico non ha una setta. Se invece per setta s'intende un indirizzo che aderisce, in conformità del fenomeno, a una certa maniera di ragionare, come quella che ci mostra in qual modo è possibile vivere rettamente e tende a darci la facoltà di sospendere il nostro giudizio, allora diciamo che lo scettico ha una setta."*  
Sesto Empirico, a cavallo tra il II ed il III secolo d.c.

$\alpha \rightarrow \neg \alpha$ , ma  $\neg \alpha \neq$  (non implica, non è condizione sufficiente di)  $\beta$ .

$\alpha$  = tutte le cose sono false

ma poiché si deve applicare a se stessa, come rileva S.E.

....  $\neg \alpha$  = è falso che tutte le cose siano false  $\neq$  (non implica, non è condizione sufficiente di) "Tutto è vero" ( $\beta$ ).

*Al fine di costruire formule ben formate dell'argomento occorre la seguente esposizione: per ogni X, se X è una proposizione, X è falsa; la sua negazione logica implica che allora vi sarà almeno una proposizione X vera; ossia la negazione di una universale negativa si mostra equivalente ad una particolare affermativa.*

*L'argomento di S.E. è assai interessante sotto due aspetti che ci aiutano a capire e delimitare l'analisi puramente logica.*

*L'argomento è produttivamente autoreferenziale ("l'espressione circoscrive se stessa insieme col resto"), come si nota. Ne consegue che almeno una o infinite proposizioni (come da esistenziale affermativa) possano essere vere, ma non ne consegue alcuna conclusione a favore di ciò che S.E. chiama dogmatismo. In sostanza, dalla autoreferenzialità non consegue vi debba(no) essere verità assolute. Il "circoscrivere a se stessa" esclude proprio ciò. Ma c'è di più. S.E. precisa che colui che dogmatizza "pone come **vera e reale** la sua affermazione", ossia assume una gnoseologia "realista", suppone una conoscenza come "corrispondenza" del pensiero alla realtà. In questo senso possiamo prenderci la libertà di usare l'argomento del nostro per concludere da esso sostenendo che non v'è una conoscenza "oggettiva", "indipendente" dal contesto di chi e cosa si conosce (ipotesi realista -dogmatica), ossia "vera e reale".*

*Essendo l'argomento come osservato del tipo autoreferenziale possiamo comunque trattarlo usando la semantica tarskiana per specificare le condizioni di verità di un enunciato, e quindi dire che:*

*H è vero (nel linguaggio) se e solo se P, ossia i concetti semantici relativi ad H devono essere formulati nel linguaggio P.*

*H è la nostra universale negativa, il linguaggio T è il linguaggio in cui la abbiamo espressa (comune e della logica dei predicati) e P è il metalinguaggio usato per trattare di H.*

*Se "H" è un enunciato vero, allora H; se H, allora "H" è un enunciato vero.*

*In tal senso, il relativismo gnoseologico radicale non può non essere una sorta di "meta gnoseologia".*

27/11/012

Storia

*Il detto "Ci son più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella tua filosofia", di quell'immenso conoscitore dello spirito umano (civilizzato) che fu Shakespeare, andrebbe parafrasato con "Storia". Penso che tutto ciò che noi chiamiamo "realtà" sia una proiezione del nostro modus vivendi, sia dunque tutto "vero", non "falso", suppongo alla maniera in cui lo intese Vico.*

9/12/012

Ancora su teoria della conoscenza

Noi assumiamo che *non esista* conoscenza oggettiva, ossia che concerna realtà *indipendenti* dal soggetto conoscente, il quale va inteso *sempre* in senso storico. La conoscenza che produce il soggetto così inteso è di due tipi differenti: a) il soggetto conosce ciò che fa; b) il soggetto *influenza* realtà conosciute e da esso non prodotte, dando una *forma* a ciò che dunque assumiamo come *in sé indeterminato*. Sicché, ad es., l'esigenza di possedere un linguaggio "pulito", ossia non equivoco, chiaro, definito sulla base di precise regole logiche allo scopo di giungere ad una supposta essenza comune ai linguaggi (logica,

appunto), *tout court* più aderente ai fatti, più che un “valore epistemologico” va considerata sotto l’aspetto della sua *genesì storica*, fa tutt’uno cioè, a mio parere, con determinati dominanti rapporti sociali che implicano l’esigenza di un controllo viepiù crescente sulla natura e su noi stessi (“ragione strumentale”). In sostanza, la funzione di questa ricerca più che teorica va considerata pratica: *ciò che noi conosciamo è funzione di un determinato modo di agire non una realtà da noi indipendente (“verum est factum”)*.

26/12/2012

Logica e storia: appunti

Come dobbiamo considerare la conoscenza? L’idea che ci sia un “corretto ragionare” è pari a quella che vi sia una “conoscenza oggettiva”. L’ipotesi, invece, che entrambe siano funzione d’un certo modo sociale d’esistere rende la conoscenza una proiezione storicamente data, un intendere ciò che facciamo: narriamo di noi, non del “mondo”. O meglio: *ciò di cui narriamo e sempre il nostro mondo*.

L’idea d’un calcolo universale, di un calcolo per ogni cosa e di regole che prescindano da ogni contenuto è la maniera in cui l’uomo racconta dell’impegno tanto bizzarro quanto criminale d’un progetto di dominio universale su se stesso e sul mondo.

Il *calculus ratiocinatur* cui anelava Leibniz e poi compiutosi nei noti limiti nel ‘900 (limiti dovuti a sua volta ad inevitabili assunzioni ontologistiche), si è compiuto *solo* sul presupposto, la credenza che a questo modo si possa cogliere più in profondità qualcosa, mentre invece ci si fa *soltanto* una certa immagine di qualcosa a seconda del nostro *modus operandi* storico. I due intendimenti da un certo punto di vista sono la stessa cosa. La differenza consiste che nel primo caso ci si immagina parte d’una tendenza lineare e progressiva, che non ha alcuna ragion d’essere nella seconda di ipotesi. Nel secondo caso si mette capo ad uno storicismo (quasi) assoluto, (quasi) assoluto poiché non si assume alcuna essenza che s’estranei da se stessa, solo si assume che la “Storia” abbia prodotto forme di conoscenza del tutto funzionali a pratiche di dominio che la caratterizzano in quanto tali. Cessate queste, in ragione della insostenibilità relativa della prassi storica di cui sopra, si potrebbe gustare il senso di pratiche “Preistoriche” di conoscenza.

20/01/13

Se insinuassimo la prassi storica (comunitaria e poi socio-economica, che altro!) nelle tematiche più teoretiche, come la questione dei fondamenti nella matematica o la natura della conoscenza? La conoscenza potrebbe non essere fallibile o meno, questa potrebbe essere una falsa alternativa, poiché presuppone un orientamento ontologista: oggettività della conoscenza e conseguenti “esigenze logiche”. Questo approccio deriva da una certa percezione di noi stessi e del mondo, da una separazione tra questi, da un’esigenza di dominio, da una percezione lineare del tempo, da un senso della storia, infine da una *dittatura del tempo*. Ma la conoscenza non è questo e neppure propriamente una “proiezione”. Essa in qualunque modo si esprima è uno *stato*. In questo senso, ad es., anche i “teoremi limitativi” logico-matematici perdono il loro *apparente* valore vincolante.

2/03/2013

La realtà intesa come eventi *indipendenti* dal soggetto conoscente non si dà poiché dovremmo confrontarla con la “copia” conosciuta e si dà solo questa, sicché se non v’è modello non v’è neppure copia.

L’aspetto più rilevante della faccenda così intesa sta nel capire come va inteso il soggetto conoscente: esso è la stessa Storia, dunque il soggetto conoscente è il soggetto che *fa*. Noi siamo e conosciamo ciò che facciamo od in base a ciò che facciamo. L’ambiente non si dà se non ci si trova dentro e ci si trova dentro appena lo si è modificato. Questo approccio elimina del tutto la questione del rapporto soggetto-oggetto, giacché esso è un *processo*.

*Corollario I*

Il *valore* della conoscenza in ogni periodo della storia e specie il presente consiste nello svolgere una apologia dell’esistente, ossia essa porta a considerare il presente migliore del passato.

*Corollario II*

Più in generale, le conseguenze del nostro controllo, dominio sulla natura (astrazione simbolica, domesticazione, agricoltura, economia, denaro, politica, stati, arte, scienze etc.) vengono contrapposte all'epoca, di gran lunga più ampia, in cui esse non c'erano, ossia non mortificavano la nostra esistenza.

Realtà e Conoscenza  
07/08/2013

La realtà si manifesta nel momento in cui agiamo, ossia la trasformiamo. Non è la prassi che verifica la veridicità delle astrazioni concettuali, ma queste che conseguono a ciò che facciamo. Si immagini una selce. Essa può essere trasformata in un gioiello, un oggetto contundente, un gioco etc. In sé essa è una di queste potenziali cose, dunque in sé esiste come indefinita. E la nostra attività pratica che modella la realtà e questa risponde a ciò che facciamo, ossia ci fornisce un qualche tipo di conoscenza. Questa non è superiore nella esplosione di un ordigno nucleare rispetto a quanto lo sia in una danza della pioggia. Il modo in cui i primitivi erectus sentivano gli elementi della loro fauna e flora non è affatto una forma di conoscenza inferiore: è il tipo di conoscenza prodotto dal loro modus vivendi, semmai (possiamo immaginare) "più semplice" e ciò col senno di poi non sembra essere stato uno svantaggio a considerare la loro lunga presenza su questo pianeta. Si potrebbe dire che la conoscenza acquisita dall'uomo civilizzato sia quantitativamente maggiore e più articolata, ma chi può dire se questa non sia soltanto una maggiore complicazione in risposta ad una forma di vita sociale diffusamente conflittuale e la semplicità di quelli un comprendere più concreto ed al contempo completo.

Un caso

Prendiamo le leggi logiche alle quali corrispondono regole logiche, ossia schemi di argomento sempre corretti. Non è che la logica colga l'essenza del pensare ed in tal modo indichi il corretto modo di rappresentare il mondo, essa neppure fa da filtro alla complessità del reale. Essa produce essenze secondo esigenze pratiche, secondo una prassi storica volta al dominio e rispetto alla quale la realtà resta semmai indefinita, giacché quella "complessità" sfugge nel momento stesso ci avviciniamo ad essa con gli strumenti del linguaggio-cultura, di cui non possiamo assumere a priori la neutralità storica. Possiamo semmai supporre che un approccio immediato, a-logico, emotivo, percettivo alla realtà umana e naturale non passi per qualificazioni "essenzialiste-razionaliste", giacché altre sono le esigenze pratiche, altra la prassi sociale.

La *realtà conosciuta* è analoga all'ambiente naturale in cui una specie si trova a vivere: *esiste* nel momento in cui lo si modifica. Ogni specie dunque ha una propria conoscenza della realtà. Solo nella misura in cui *per noi esiste*, essa è *determinata*. In qualunque modo si *intenda* un insieme qualunque di fenomeni, ciò presuppone già un certo tipo di azione da parte nostra che produce quel risultato chiamato "realtà". Questa perciò *non è mai oggettiva*. Una teoria della conoscenza può solo indagare la *genesì sociale* che produce una determinata conoscenza e le domande riguardano dunque il tipo di azione da noi condotto ed il tipo di *risposta* che attua una realtà *indefinita*, prima che a noi appaia come *definita* in un qualunque senso. La prima è indagabile, la seconda no.

*La conoscenza è affatto neutra. Essa è risulta, dipende, è data da cosa si fa e come lo si fa.*

Per "dare una forma conoscitiva piuttosto che un'altra" si intende il fatto che contesti sociali differenti - e soprattutto un contesto del tutto discontinuo a quello storico come quello delle società primitive - producono apprensioni della realtà assai differenti se non incompatibili, ma tutte egualmente "vere", poiché la verità va intesa come un *processo*.

Per "azione da parte nostra" e "genesì sociale" si intende che la conoscenza *non è separabile* dal nostro agire sociale, essa si produce quando e solo in quanto agiamo socialmente, sicché la realtà conosciuta non è separabile da ciò che facciamo e da come lo facciamo. Essa è il risultato di questa inseparabilità: l'"oggettività" è una esigenza evolutasi storicamente, dunque *richiama questa storia, non se stessa*; come per la teologia, ad es., si spiega con la sua genesì storica, non con il suo "oggetto".

L'agricoltura ha alterato, devastandola, l'intera struttura della nostra vita e ancor più il capitalismo rispetto

a quando eravamo *incivili*. Ciò ha prodotto relative forme di conoscenza: queste non rappresentano “il percorso sulla via dell’approfondimento della nostra conoscenza della realtà, solo mostrano il nostro modo di agire nel mondo. Come la luna, a cui diamo ora la forma di un volto umano, di un coniglio etc. a seconda delle culture; essa è l’insieme delle forme che vi diamo, oltre la quale essa non c’è con una forma propria che non sia il fatto d’apparirci rotonda. Sua questa rotondità si specchia il nostro modo di vivere.

Se non avessimo avuta la necessità di mettere un sensore al piede d’un uomo piuttosto che di un elefante a conseguenza delle nostre esigenze di controllo e dominio, non avremmo conoscenze e tecnologie conseguenti, ne avremmo altre ed un altro modo di vivere incommensurabile a quello. Vi sono tanti *mondi-vita* quante le cose che facciamo e come le facciamo, specie nella loro incompatibilità.

Se di punto in bianco fosse abolito un pilastro della civilizzazione, ossia la domesticazione in tutte le sue forme (come la recente criminale scienza zootecnica), l’intero attuale nostro *modus vivendi* si dissolverebbe di colpo e ciò che appariva naturale, sembrerà mostruoso.

Ittiologia, zoologia, ornitologia non sono scienze il cui uso vada capovolto, trasformandole in scienze dal volto umano. Esse sono in quanto tali forme di dominio sulla natura animale e come tali vanno semplicemente abbandonate. Non bisogna studiare il mondo animale, esso va lasciato semplicemente in pace. L’unica conoscenza che se ne deve avere è quella risultante da una relazione naturalmente paritaria tra specie che si trovano a convivere in determinati ecosistemi.

11/11/2013

*Assumendo che la conoscenza in senso lato sia “una nostra rappresentazione” della realtà, ossia che quest’ultima sia funzione del nostro modo storico di conoscere, qualunque specie senziente è parte di questa cornice aprioristica. Se osserviamo che un gatto di fronte ad un ostacolo lo evita, ciò accade nella nostra cornice aprioristica. Il comportamento del gatto è relativo al nostro mondo. Dobbiamo tuttavia assumere parimenti che il gatto sia portatore nel contempo d’una sua posizione, ossia rispetto a noi assoluta nei confronti della realtà, quella della sua propria, specifica (non storica etc., ad es.) rappresentazione (come osservava Wittgenstein, se un leone parlasse non lo capiremmo).*

*Il limite esiziale a qualunque ipotesi gnoseologica relativista è stato di non considerare l’agire umano a fondamento di quanto si produce in termini di conoscenza, ciò che avrebbe eliminato qualunque ipotesi essenzialista sulla “realtà”, ossia qualunque genere di “a priori universali”, con i quali s’è fatto entrare dalla finestra quanto cacciato dalla porta dei realismi vari. L’agire umano, infatti, produce “mondi”. La realtà conosciuta è analoga all’ambiente naturale in cui una specie si trova a vivere: esiste-conosce nel momento in cui lo si modifica. Questa è l’unica “costante” che occorre considerare quando ci si interroga sulla natura e l’origine della conoscenza. Essendo quella costante pratica, la domanda sulla Verità va diretta dall’oggetto di essa alla sua genesi*

*Qualunque domanda e analisi su ciò che produce conoscenza (dagli effluvi, al campo elettromagnetico, agli impulsi nervosi etc.) presuppone di già una cornice rappresentativa. Il limite assoluto di questo autoriferimento resta comunque sempre l’agire umano in un determinato contesto.*

22/12/2013

*“... ogni tanto l’uomo deve credere di sapere perché esiste, il suo genere non può prosperare ... senza fede nella ragione insita nella vita”, Nietzsche, La gaia scienza. Libro I, §1.*

*“Le rappresentazioni si distinguono fundamentalmente in intuitive ed astratte. Le astratte non costituiscono che una sola classe, i concetti: patrimonio esclusivo dell’uomo. Questa facoltà, che lo distingue da tutti gli animali, fu dai tempi più remoti designata con il nome di ragione”, Schopenhauer, Il mondo come volontà e rappresentazione, §3.*

*“...they [la tribù Mbuti del Congo] do not have graves or the religion and magic that go with a belief in spirits and afterlives and the like ... they accept death as part of the normal cycle of life (p. 117) ... that Erectus societies did not get the bulk of their meat by confrontational hunting, the bloody and essentially cruel killing of fellow creatures, but rather by scavenging. As a result they did not develop a distance, a mental separation, from the animals, as the Sapiens did (p. 119) ... As scavengers, they could live intimately in nature, as animals and birds so ... They would know themselves on the animal level ..., part of a seamless membrane of life. There would be no separate self, no declaration of individuality as in ocher-decoration and ornamentation, none of which is found in the Erectus record” (p. 120), Kirkpatrick Sale, After Eden.*

*“Il controllo della natura costituisce la nostra seconda natura [e tramite essa vediamo il mondo], J Mason, Un mondo sbagliato.*

*La prima constatazione di Nietzsche potrebbe di certo trovare una sponda, generalmente diffusa presso i filosofi, nella constatazione di Schopenhauer, quadro che porta, come solitamente accade, a porre un certo tipo di distinzione tra noi e le altre specie animali, come se non ci si potesse definire a partire da noi stessi o quantomeno senza porre una distinzione che includa un quid di “superiore”.*

*Cominciamo col dire che il suddetto “autoriferimento esistenziale” può essere smantellato sulla via della ricerca della ragione della constatazione rilevata acutamente da Nietzsche e della risposta autoreferenziale di Schopenhauer. La considerazione deve spostarsi dagli oggetti delle due succitate citazioni, al perché ed al come delle stesse. In ciò consiste il metodo genetico, nel riconsiderare la questione della “verità”: dalla verità intorno a qualcosa alla domanda relativa a come essa sorge.*

*Quando con Platone si “distribui” l’Essere su due dimensioni, ciascuna delle quali “ai confini della realtà”, quando sempre con Platone si distribui la conoscenza a vantaggio della sfera razionale e si diede priorità, nella sfera del sensibile, non al tatto o all’olfatto ma alla vista, una dichiarazione solenne venne fatta a favore d’una forma di vita, si prese atto del fatto che un modo di fare, un modo di riprodurre la nostra esistenza prese il sopravvento. Non si illuminò più ampiamente l’Essere, non lo si trovò più in profondità, se ne costruì un altro, sic et simpliciter.*

*Ci si pone sullo stesso piano della ricerca della verità figlia della prassi del dominio quando si dice che “misurare”, identificare l’oggettività con quanto risulta quantificabile, empiricamente quantificabile, significa stare alla superficie della realtà, rinunciare a coglierne la complessità o l’essenza. In realtà, mi pare ci si ritagli soltanto e comunque una porzione dell’Essere. Ciò può produrre un incubo o meno, ma sempre e solo della stessa consistenza d’un sogno si tratta, d’un Essere adagiato sul Divenire.*

## **"Verità"**

11/03/2014

"Tutto è connesso. La Verità è dappertutto (senza che tutto sia perciò nel contempo falso). Ciò che conta è di non confonderla con 'l'oggetto della proposizione' o con 'lo stato d'animo'; ma con il processo, la *genesi* di qualunque cognizione.



“Alcune specie animali, come per esempio le api, possono "vedere" in differenti regioni dello spettro elettromagnetico, in questo caso l'ultravioletto, per facilitare la ricerca del nettare dei fiori, i quali cercheranno quindi di attirare gli insetti mostrandosi "invitanti" proprio a quelle lunghezze d'onda. All'altro capo dello spettro alcuni serpenti non vedono gli infrarossi perché, pur essendo animali a sangue freddo, la loro retina sarebbe comunque più calda del corpo da vedere. Dato che un rilevatore deve essere più freddo della radiazione da rilevare (vedi quelli del telescopio Hubble, raffreddati con elio liquido pur essendo nello spazio esterno), eventuali recettori in un occhio interno sarebbero accecati dal sangue e dal corpo stesso del serpente, per questo l'animale ha appunto dei ricettori termici sulla pelle ai lati del cranio, nella posizione più adatta, che gli permettono di cacciare anche al buio” (dalla rete).

Bohm scrisse che "noi dobbiamo imparare ad osservare qualsiasi cosa come parte di una Indivisa Interezza" ("Undivided Wholeness"), cioè che tutto è uno.

“Ciò che fornisce coerenza e permanenza alle nostre percezioni è la mente divina”, secondo Berkeley.

### La “Volontà” in Schopenhauer

La volontà non è propriamente la cosa in sé, essa è solo il più evidente dei suoi fenomeni; "il venire conosciuta infatti già contraddice alla cosa in sé", con viva coerenza secondo Schopenhauer (pp. 47-48, *Metafisica della natura* - MN).

Il mondo, dice ancora Schopenhauer, si badi “il mondo”, è o volontà o rappresentazione, non residua alcun “oggetto in sé” (p. 33, Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione* - MVR); sembrerebbe esclusa in sostanza la possibilità, per dirla con Kant, di una “intuizione intellettuale”, ossia il “noumeno in senso positivo”; non così sembrerebbe e vedremo per “il noumeno in senso negativo” (p. 253, Kant, *Critica della ragion pura*, I vol.).

Spazio, tempo e causalità, raccolti nella quadruplica radice del principio di ragion sufficiente - PdRS[1], forniscono la rappresentazione e Schopenhauer precisa che esso non va considerato una aeterna veritas, non pertiene all’oggettività[2].

Poi v’è la volontà. Di essa Schopenhauer si domanda donde scaturisca, visto che è libera di affermarsi (il suo fenomeno è il Mondo) come di negarsi (di cui non ne conosciamo il Fenomeno, ossia non sappiamo in cosa consisterebbe tale negazione, oltre l’assenza di tutto quanto è dato dalle nostre forme e tipi di conoscenza). Cosa la ha condotta ad abbandonare, si domanda ancora Schopenhauer, "l'infinitamente preferibile quiete e beatitudine del nulla"[3] (dunque qui la volontà negata, la non volontà, equivale al “nulla”).

Tuttavia, precisa Schopenhauer, tali questioni hanno senso solo in quanto scaturiscono dal PdRS, che, dicevamo, non possiede in Schopenhauer un “valore oggettivo”, ma è “forma del nostro intelletto”, a sua volta “strumento al servizio della nostra volontà”. Entro questo quadro solamente si ha conoscenza. Dunque il PdRS non si applica al rapporto soggetto-oggetto, non si ha alcuna causalità tra i due (da cui il paradosso gnoseologico[4] procurato dal realismo materialista o idealista), donde le forme della conoscenza non sono applicabili a quelle questioni. Anzi, aggiunge Schopenhauer, la conoscenza di quelle questioni è impossibile non solo per noi, ma anche in generale; quelle questioni sono inconoscibili in sé (“della meravigliosa divina ignoranza, in virtù della quale Dio non conosce che cosa lui stesso è”, rileva Schopenhauer citando Scoto Eriugena). Anche la conoscenza in generale dunque è solo del fenomeno.

Il mondo è 1) manifestazione fenomenica 2) della volontà. Se abbandoniamo il mondo e ci poniamo quelle domande, allora si abbandona il terreno del nesso di causa ed effetto, del PdRS, dunque la stessa possibilità di conoscere in generale.

“L’essenza delle cose, prima e al di là del mondo, e quindi al di là della volontà, ci è preclusa (qui si ha il noumeno in senso negativo), poiché la conoscenza in generale è solo fenomeno, esiste quindi solo nel mondo. L’essenza in sé delle cose non è conoscente (perciò “la divina ignoranza”); la conoscenza è un mezzo ausiliario del fenomeno di quell’essenza. Essa può accogliere quell’essenza solo in conformità della sua propria natura (la natura della conoscenza), che è funzione però della volontà individuale, della conoscenza riflessiva propria dell’uomo, dunque solo “imperfettamente”. Per questa ragione, adduce

Schopenhauer, è impossibile una comprensione completa, radicale e pienamente soddisfacente dell'esistenza, dell'essenza e dell'origine del mondo (capitolo 50 del MVR).

Non l'uomo è un microcosmo, ma il mondo è un macrantropo (volontà e rappresentazione ne sono l'essenza conosciuta). Non "la sostanza è soggetto" (Hegel), ma, si può commentare, la sostanza nella misura in cui si riduce a soggetto sfugge a se stessa.[5]

Infatti Schopenhauer nel capitolo 50 del suo MVR osserva ancora che il mondo non esaurisce l'intera possibilità dell'essere, ma in esso resta ancora molto spazio per ciò che noi caratterizziamo solo negativamente come negazione della volontà di vivere, e nella MN ritorna su quanto detto quando osserva che se annullata come volontà, per noi ciò equivale ad un trapasso nel nulla. Se la volontà fosse tout court la cosa in sé, questo nulla sarebbe un nulla assoluto, ma esso, aggiunge, è solo un nulla relativo, essendo il nulla più pieno del pieno, osserverebbe taluno. Dunque la volontà non è la cosa in sé tout court.

Il "noumeno in senso negativo ha qui la sua sostanza". E' questo il solo "residuo" al mondo come volontà e rappresentazione. L'autentico senso dell'indeterminato.

Nulla riabilita il non essere di Parmenide più dei molteplici aspetti della volontà di Schopenhauer e nulla a confronto è il parmenicidio di Platone.[6]

Una manifestazione (fenomeno) della manifestazione (idea)

Le forze naturali sono uno dei gradi dell'oggettivazione della volontà. A questo grado la volontà è fuori ancora dalle forme del PdRS (perciò Schopenhauer le chiama 'idea'). Questa è una prima manifestazione della volontà ancora non rappresentabile. Una seconda manifestazione è quella della rappresentazione, quando le forze naturali si manifestano in forma di leggi della successione spazio-temporale nella molteplicità fenomenica.

Non si è lontani, mi sembra, dal rapporto tra attributi e modi in Spinoza. La differenza ancora qui sostanziale da segnalare è che la volontà in Schopenhauer non può considerarsi analoga alla sostanza della prima proposizione di Spinoza, né a qualsiasi altro archè della tradizione.

In quanto oggettivata e poi manifesta, essa è solo, si rammenti, il più evidente dei suoi fenomeni. A questo stadio v'è poi un al di là della volontà, ciò che alle forme della conoscenza non può per definizione manifestarsi poiché neppure oggettivato. Siamo nell'abisso senza fondo della conoscenza, che pur tuttavia deve ammettersi. Se si danno tante forme di conoscenza interspecifiche ed intraspecifiche (quelle attribuite da Schopenhauer per esempio alla nostra specie), ossia una innumerevole varietà di conoscenze, si deve ammettere l'indeterminato come il vero senso dell'oggettività. A suo modo, Schopenhauer lo ha espresso meglio di chiunque altro. Una eccezione a me nota è quella di Feyerabend.

Postilla

La rappresentazione in Schopenhauer è un'unità, è il momento di un accadere, il momento dell'attivazione delle forme del conoscere (eterne ma non oggettivamente), il modo imperfetto in cui la volontà appare a se stessa. Fatte le dovute differenze, proprio il contrario del soggetto dialettico hegeliano, più simile semmai alla sua "coscienza infelice".

Interpretando secondo altri assunti la faccenda, in tal senso e per la nostra specie, nel procedere storico qualunque interstizio della psiche, qualunque motivo dell'agire producono realtà. Dobbiamo pensare al mondo (e noi) come ad una membrana, ossia come ad un elemento vibrante. Se questo è l'accadere d'una vibrazione, la realtà resta indeterminata, semplicemente "risponde". E' l'abbondanza dell'Essere, direbbe Feyerabend.

Con l'avvento dell'agri-cultura e della pastorizia, la prassi della nostra specie produce un nuovo mondo. Le innumerevoli tipologie di cultura che si producono non vanno distinte in quanto più o meno veridiche, esse sono "il mondo" che quella prassi produce. Come gli apparati culturali nel capitalismo creano degli oggetti alla loro prassi funzionali, nella forma specifica sostantivante del valore di scambio, così la prassi del dominio [7] allora sorta è tutt'uno con la conoscenza degli oggetti di cui essa abbisogna. Non c'è la vita, ad es., bensì lo studio biochimico di essa. Non c'è l'evento in quanto parte del nostro essere o in quanto noi parte di esso, c'è solo come funzione strumentale. Non c'è dunque ideologia, non c'è scienza, v'è la riflessione su ... e lo studio di quanto occorre a quella prassi (nelle differenti discipline). Nessun uomo

preistorico, come nessun uomo post-civilizzato, si sognerebbe di pensare (anche solo di “pensare”) nel modo in cui lo facciamo noi da numerosi millenni, come un animale possiede una prospettiva sul mondo che noi possiamo solo postulare.

Ancora sul meccanismo causale in Schopenhauer

Si potrebbe sostenere che la volontà in quanto indeterminata a cui siamo giunti in conclusione assomigli all'Uno di Plotino, alla Sostanza di Spinoza etc. Niente affatto, per la ragione che il meccanismo causale in tutte le sue forme nel nostro agisce su un altro piano. Non v'è causalità tra soggetto ed oggetto, tra Dio e mondo o tra la volontà indeterminata ed il mondo. Causalità e molteplicità spazio-temporale si danno in quanto fenomeni, sostiene Schopenhauer (con Kant). Per questa ragione la conoscenza come “elemento vibrante” (nel mio linguaggio).

In prima approssimazione possiamo rappresentarci la faccenda in questo modo. (Figura 1)

Soggetto conoscente ed oggetto conosciuto sono immersi in un flusso causale, lo producono e non ne sono prodotti. La forza naturale o il carattere dell'uomo (già oggettivazioni della volontà) ne fanno da contorno.

Una forza permane indeterminata per l'eternità, quando vi sono le condizioni si manifesta, ossia diventa determinatezza fenomenica (le forze chimiche sonnecchiano per millenni, finché il contatto dei reagenti le mette in libertà). Così per il carattere dell'uomo (analogo delle forze sul piano della vita organica). I motivi determinano la manifestazione del carattere, in azioni, non il carattere stesso, che resta libero (così in Kant). (Figura 2)

“Lo spazio non è vuoto. E' pieno, è un 'plenum' in opposizione al vuoto assoluto, ed è il terreno che permette l'esistenza di ogni cosa, inclusi noi stessi. L'universo non è separato da questo mare cosmico di energia, è un'increspatura sulla sua superficie, una specie di 'area di eccitazione' nel mezzo di un oceano incomparabilmente vasto. Questa area di eccitazione è relativamente autonoma e dà luogo a proiezioni approssimativamente ricorrenti, stabili e separabili in un ordine di manifestazione tridimensionale”, D. Bohm, citato in M. Teodorani, Bohm. La fisica dell'infinito.

[1] Principium rationis sufficientis fiendi. Principium rationis sufficientis cognoscendi. Principium rationis sufficientis essendi. Principium rationis sufficientis agendi.

Il correlato soggettivo della prima classe di rappresentazioni è l'intelletto, quello della seconda la ragione, quello della terza la pura sensibilità, quello della quarta il senso interno, autocoscienza, il volere.

[2] Un ulteriore passo sarebbe il modularlo storicamente, come in parte in Feyerabend. Prendiamo il caso di Berkeley: esse est percipi; il mondo è il nostro mondo, ma parimenti indipendente. Ergo noi conosciamo il come non il cosa conosciamo. Il cosa resta indeterminato, Dio nella concezione di Berkeley.

$A=B$ ,  $B=A$  (essere, percezione) – identità statica.  $Y=f(X)$  identità dinamica – al variare di  $X$  (il soggetto storicamente determinato) varia  $Y$ , la nostra concezione del mondo. Per Schopenhauer valgono le stesse considerazioni, tranne la cruciale differenza che “il mondo” non è indipendente come Matrix divina che si possa pensare, Dio, l'oggetto appunto d'una intuizione intellettuale. Il mondo è la somma sic et simpliciter di volontà e rappresentazione.

[3] MVR, p. 1575. Si potrebbe considerare a riguardo l'odierna ipotesi del vuoto quantomeccanico di Massimo Corbucci. Troviamo una considerazione in Parerga e Paralipomena in cui si dice che l'esistenza infinita dovrebbe pensarsi come una eterna pace senza mutamento etc., la cui conoscenza negativa è la nota fondamentale del pensiero platonico e che tale deve essere l'esistenza a cui ci conduce la negazione della volontà di vivere, PeP, par. 144

[4] Sicché Schopenhauer sfuggirebbe al “raddoppio conoscitivo” come l'errore fondamentale dei filosofi, secondo quella che fu la Scuola Operativa Italiana.

[5] Schopenhauer sottolinea come la finalità presente nella natura organica e più in generale l'ordine in natura non presupponga alcun "ideatore". Sono le stesse caratteristiche della Volontà, unità ed indivisibilità, a fondare ciò che appare nell'ambito della conoscenza come finalità ed ordine. Tale finalità, tuttavia, ha il senso del reciproco coordinarsi delle parti in un tutto.

[6] "...cosa dunque sia da ultimo la volontà in sé? Vale a dire: cosa sia, prescindendo dal fatto che si presenta come volontà", MV, P. 47.

[7] Il dominio (ossia domesticazione di piante e animali non umani ed umani) è tutt'uno con le sue manifestazioni. Esse sono: templi, fortificazioni, mura di cinta, sistemi di irrigazione, leggi, apparati burocratici, guerre di conquista, imperialismo, scrittura, istruzione, sacrifici umani ed animali, patriarcato, governi, stati, ogni cultura etc., di cui tanto meniamo vanto.

Figura 1

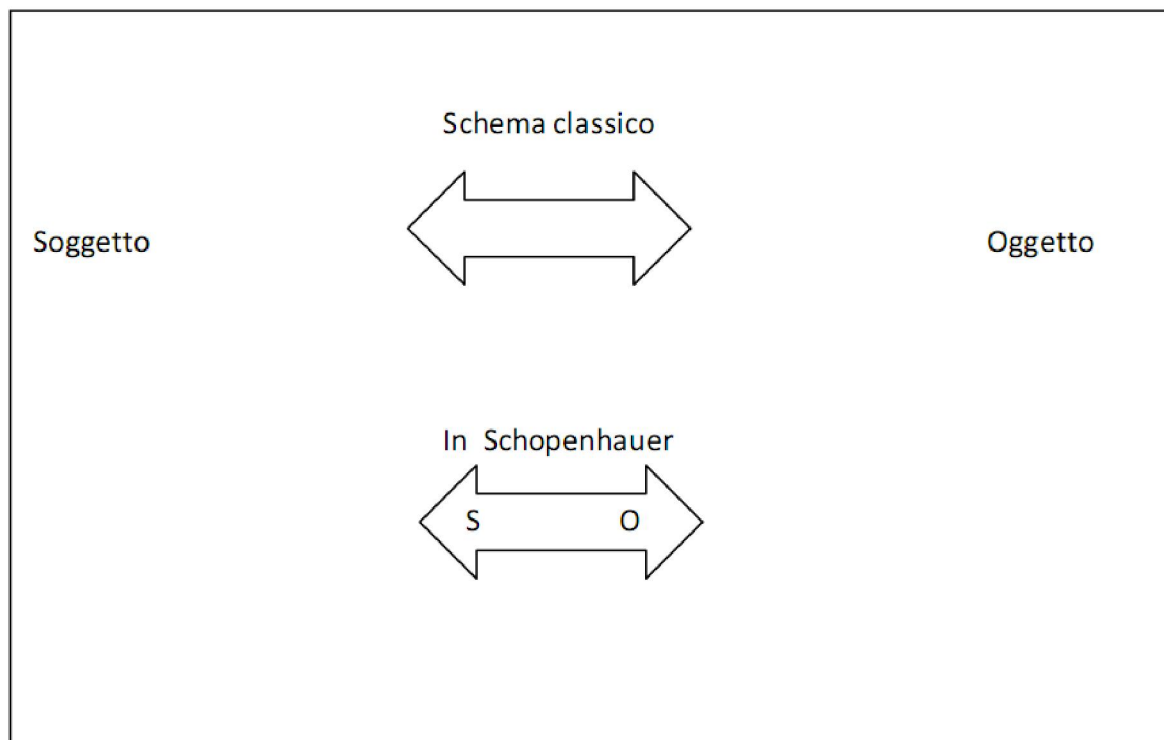


Figura 2

